Associazione Italiana di Psicologia Giuridica

AIPG Newsletter

n° 23 Ottobre – Dicembre 2005

Consiglio Direttivo
Presidente: *Luisella de Cataldo*
Vice Presidente: *Santo Di Nuovo*
Segreteria: *Anita Lanotte*
Tesoreria: *Paolo Capri*
Consiglieri: *Germano Bellussi, Guglielmo Gulotta, Carlo Serra, Maddalena Zucconi*

Il punto su…

Psicologia della menzogna e 'simulatio' elettorale **1**

Editoriale di
Luisella de Cataldo

Analisi e correlazione fra gli indici Rorschach e il programma trattamentale all'interno del percorso giuridico di minori autori di omicidio **3**

di L. Chiappinelli, M. A.Occulto, A. Bambno

Questioni aperte in tema di mobbing **5**

di Andrea Castiello D'Antonio

Recensioni **7**

Freschi di stampa **8**

Convegni **8**

IL PUNTO SU…

PSICOLOGIA DELLA MENZOGNA E *SIMULATIO* ELETTORALE

di

Luisella de Cataldo Neuburger

Presidente AIPG
Avvocato Psicologo
Resp. Sezione di Psicologia Giuridica
Università degli Studi di Milano

Una cosa è certa, nel mondo, da sempre, la menzogna e l'inganno convivono con la sincerità e la correttezza e da sempre se ne cercano le ragioni sociali e psicologiche.
Da sempre, ci affanniamo nella ricerca degli indicatori di menzogna (se possibile, scientifici).
Il processo penale, la testimonianza, lo spionaggio, la pubblicità, la propaganda, l'arte, la scienza, il paranormale, la politica, la coppia e la vita quotidiana offrono fecondi campi d'indagine e di riflessione. In tutti questi contesti, inganno, menzogna, simulazione, dissimulazione sono strategie alle quali si ricorre, quando la situazione lo richiede, per incassare certi benefici e vantaggi. La scelta del mezzo è per di più soggettiva nel senso che l'abilità con cui si mente e la capacità con cui si manovra un dato strumento dipende in genere da remoti processi di apprendimento.
Come ha detto Wittgenstein *"il mentire è un gioco linguistico che richiede di essere appreso al pari di ogni altro"*. In questa dimensione, ad esempio, la menzogna consiste in una manipolazione del linguaggio destinata a deviare e falsificare la rappresentazione sociale di eventi, persone, moventi e intenzioni. Anche la scelta del veicolo della menzogna dipenderà da fattori esterni ed interni nel senso che il mentitore, pragmaticamente, sceglierà la strategia, diretta o indiretta, che in quelle date circostanze gli garantirà un massimo di probabilità di successo. L'esempio classico di un modo indiretto di mentire è quello di Jago ("stamattina ho visto Cassio che si asciugava la barba con il fazzoletto di Desdemona"); l'affermazione è vera ma l'obiettivo finale è quello di indurre Otello ad accettare una conclusione ("allora è vero che Desdemona mi tradisce") che egli sa essere falsa. In questa prospettiva, per evitare responsabilità, il soggetto parla (e mente) avendo però cura che non si possa stabilire

un legame diretto ed esplicito tra sé e le sue affermazioni in modo da potersi difendere da accuse e contestazioni ("non ho mai detto questo", "sono stato frainteso" "sono gli altri a possedere una mente contorta" e così via). La politica è l'habitat ideale per questo tipo di comportamento doppio e triplo dove ogni affermazione deve potersi prestare a diverse interpretazioni e la regola comunicativa è la reticenza, l'insinuazione o l'allusione. Un politico non è tale se non sa nascondersi dietro i giri di parole, gli eufemismi, le allusioni sapientemente calibrate. Per meglio esplorare questo mondo in cui vigono regole e principi opposti a quelli ufficialmente adottati dal vivere civile, ho fatto ricorso a quattro fondamentali documenti. Il primo è il *Commentariolum Petitionis*[1] una sconcertante manualetto scritto da Quinto Tullio Cicerone e indirizzato in forma epistolare al ben più famoso fratello Marco Tullio che si accingeva ad affrontare le elezioni a console nella Roma del 64 a.C. Il secondo, *The art of political lying,* di Jonathan Swift, è un trattatello che con britannica ironia chiarisce vita morte e miracoli della menzogna politica ed elettorale. Il terzo fa riferimento ad una ricerca di P.E. Tetlock[2] pubblicata nel 1981 sulla sorte delle promesse fatte da dieci Presidenti degli Stati Uniti nel corso della loro campagna elettorale. Il quarto *"I Presidenti americani e l'arte di recitare"* lo dobbiamo alla penna di Arthur Miller (proprio lui) che in questo saggio analizza il ricorso alla persuasione e il potere dell'immagine di convincere non per la forza e la veridicità di un argomento, ma per lo stile con cui è presentato. I richiami e i riferimenti impliciti o espliciti a quella che oggi si chiama psicologia e che ai tempi di Cicerone e di Swift ancora formalmente non esisteva, sono continui, ricchi di spunti di riflessione e sorprendentemente attuali. Per ragioni di spazio, i due ultimi lavori saranno analizzati nel prossimo numero della newsletter.

Ma veniamo a Quinto Marco Cicerone e al suo *Commentariolum Petitionis* tutto dedicato alla *simulatio* elettorale. Diciamo subito che le procedure elettorali romane avevano molte analogie con le Primarie americane. Ai fini dell'elezione, infatti, non contava la maggioranza delle preferenze espresse da tutti i cittadini, ma quella delle 'unità di voto' che non erano formate da un uguale numero di cittadini. Le analogie tra Roma antica e Italia moderna riguardano il fenomeno del voto di scambio e del broglio elettorale (i romani lo chiamavano *ambitus* per indicare l'andare in giro del candidato alla ricerca di voti) contro il quale lo stesso Cicerone scrisse un'opera, il *De Ambitu,* appunto, andato perduto. A proposito, la parola *candidatus* fa riferimento al candore della veste che gli aspiranti alle varie magistrature indossavano e una legge del 432 proibiva ai candidati di farsi troppo notare sbiancando eccessivamente la loro veste. Il *Commentariolum* conferma che la menzogna elettorale era un'arte da sempre coltivata nel mondo antico e una pratica tanto diffusa e accettata da meritare precise istruzioni per l'uso. Quinto consiglia al fratello, 'uomo nuovo', benestante equestre di Arpino, che aspira a diventare capo della componente senatoria della Repubblica, come conquistarsi il consenso popolare per l'elezione al consolato, come aggregare intorno alla sua candidatura suffragi di diversa provenienza. E la ricetta vincente è l'immagine. Ecco, infatti, quanto scrive nell'*incipit* al Commentariolum: "*Quanquam plurimum natura valet, tamen videtur in paucorum mensum negotio posse simulatio naturam vincere* (Per quanto le doti naturali abbiano grandissima importanza, sembra tuttavia che in un impegno della durata di pochi mesi, la capacità di apparire più che di essere, possa avere un maggior peso delle qualità naturali stesse). Tutto il manuale è nient'altro che una variazione sul tema. Variazione articolata in corollari organizzativi, per leggere e mettere a buon frutto il variegato panorama sociale e umano che ruota attorno a una contesa elettorale. Oggi come allora, la campagna elettorale, è un momento della vita politica nel corso del quale si strutturano interazioni di natura contraddittoria e illogica ma che in qualche modo funzionano: il candidato mente sapendo di mentire, l'elettore ascolta sapendo di essere ingannato, il candidato si aspetta di essere creduto, l'elettore confida che le promesse saranno mantenute. In altri termini, per avere successo, l'inganno elettorale richiede la partecipazione attiva dell'ingannato senza la quale non avrebbe senso il gioco mistificatorio. A tutte le latitudini, in tutti i tempi, viene riconosciuto e accettato che il periodo elettorale debba essere dominato dalla *simulatio*. Quinto Cicerone dopo aver ricordato al fratello Marco Tullio che *"la nozione di amico è molto più estesa durante la campagna elettorale che negli altri momenti della vita"* (V.16) così lo ammonisce *"Quanto a coloro che nutrono speranze -si tratta di un genere di uomini ancora più zelanti e servizievoli- fa in modo che il tuo aiuto sembri già predisposto e imminente; adoperati anche perchè sappiano che tu segui attentamente la loro attività e perchè appaia senz'ombra di dubbio che tu vedi e valuti quanto ciascuno fa per te"* (VI.22). E *"..in mezzo a tanti fastidi la campagna elettorale porta questo vantaggio: tu puoi in piena onestà, ciò che nel resto della vita non ti è consentito, dare la tua amicizia a tutti quelli che vuoi; mentre*

[1] ripubblicato a cura di Biondetti (1993) con il titolo *"Piccolo manuale per una campagna elettorale".*

[2] vedi de Cataldo Neuburger L, Gulotta G., *Trattato della menzogna e dell'inganno* Giuffrè, Milano 1996

in altre circostanze sembrerebbe assurdo avere contatti con certe persone...dovrai fargli capire che lo stimi moltissimo, che sei sincero, che da ciò nascerà un'amicizia non effimera ed elettorale, ma salda e duratura.." (VII. 28). Ricordi poi il candidato che *"è necessario conoscere il nome degli elettori, blandirli, frequentarli, dimostrarsi benevoli, suscitare approvazione...Poi devi metterti in testa di simulare ciò che non possiedi per dono naturale, così che il tuo agire sembri spontaneo...l'arte di adulare, se negli altri momenti della vita è un vizio e una vergogna, durante la campagna elettorale è indispensabile...essa è senza dubbio necessaria al candidato, che deve mutare l'espressione del volto e la maniera di esprimersi adattandoli al modo di pensare e ai desideri di chi incontra" (XI 41-42*). E il manualetto si conclude con un ulteriore consiglio scellerato quanto pragmatico e attuale (non è quello che avviene anche oggi?) *"..abbi cura anche, se è possibile trovare qualcosa, che circoli nei confronti dei tuoi concorrenti un sospetto di infamia -per crimini, lussuria, sperperi- in accordo con la loro condotta di vita"* (XIII. 53). La curatrice avverte che questo 'manualetto', *"molto letto tra il Cinquecento e l'Ottocento, nel nostro secolo, almeno in Italia, ha avuto rarissimi lettori tanto che se ne era quasi dimenticata l'esistenza"*. Sarà anche vero, ma se la materia è caduta nel dimenticatoio, allora bisogna concludere che il *candidato,* a tutte le latitudini, nasce 'imparato'. Se così non fosse, non sapremmo come spiegare la puntuale messa in opera di questi consigli anche in paesi lontani dal nostro (per fare solo un esempio, le 'amicizie femminili' denunciate dagli avversari del candidato Clinton) dove è difficile pensare che il *Commentariolum* abbia costituito oggetto di lettura e riflessione.

Dopo Cicerone, Jonathan Swift (1667-1745), scrive il suo trattatello intitolato *The art of political lying*, nel quale con verve anglosassone e ironia si pone alcune domande: si possono definire le regole della menzogna politica? Entrando nel merito, ad una menzogna, consiglia Swift, si deve opporre un'altra menzogna. Ad esempio "se circola la voce che una persona importante sta per morire, la risposta non deve essere che è in perfetta salute, ma che si sta lentamente rimettendo ". Interessante e attualissima è la gestione di quello che Swift definisce 'il miracoloso' cioè tutto quello che esce dal comune concetto di probabilità e a cui appartengono due categorie di menzogne entrambe, a suo dire, di fondamentale utilità nelle situazioni appropriate. La prima ricomprende le bugie che spaventano che Swift raccomanda di usare con misura per evitare che perdano impatto. Ad esempio, è fondamentale che il popolo inglese (dei tempi di Swift) venga spaventato una volta all'anno da dichiarazioni 'terrorizzanti' sui pericoli rappresentati dal re di Francia per l'Inghilterra. Una volta, non più spesso se non si vuole che l'impatto della notizia si attenui. Da certi discorsi allarmati che ascoltiamo in questi giorni, risulta evidente che la raccomandazione, mutatis mutandis, è ancora attualissima e seguita. Le bugie di incoraggiamento – raccomanda Switf - non devono entrare nell'ordine dell'assolutamente improbabile; è bene averne diverse a disposizione; bisogna evitare di insistere su una con ostinazione. Così le false promesse o previsioni rosee non devono essere a breve termine per evitare che il mero trascorrere del tempo ne possa dimostrare la falsità. *continua*

ANALISI E CORRELAZIONE FRA

GLI INDICI RORSCHACH E IL PROGRAMMA TRATTAMENTALE ALL'INTERNO DEL PERCORSO GIURIDICO DI MINORI AUTORI DI OMICIDIO

di
Lucia Chiappinelli*,
Maria Assunta Occulto*
Anna Bambino**

*Psicologa, Psicoterapeuta
Istituto di Formazione CEIPA
** Psicologa, Istituto di Formazione CEIPA

Il presente elaborato è il frutto di un lavoro finalizzato a rintracciare nello strumento Rorschach alcuni indicatori utili ad effettuare un approfondimento degli aspetti della personalità di quei ragazzi che, nella fase della propria adolescenza, arrivano a commettere un crimine di così grossa entità qual è l'omicidio. Un reato che, tanto per gli aspetti psicologici ad esso connessi, quanto per le conseguenze che sul piano giuridico ne conseguono, inevitabilmente segnerà il loro percorso di crescita con esiti che dipendono in larga misura dalla possibilità di strutturare e realizzare percorsi trattamentali adeguati. Questo lavoro, quindi, da una parte si configura come una ricerca pilota che, analizzando alcuni protocolli Rorschach, offrirà uno spunto di riflessione sull'identikit di quei minorenni che "uccidono", dall'altra vuole chiarire alcuni aspetti diagnostici per attuare poi quel trattamento individualizzato che la normativa in materia di giustizia minorile tanto pone in risalto. Il campione della nostra ricerca è formato da 7 adolescenti (6 maschi ed 1 femmina) di età compresa tra i 16 e i 20 anni, sottoposti ad una valutazione peritale sulla capacità di intendere e di volere a seguito del reato commesso.

Gli aspetti considerati sono stati i seguenti:

- quantità e qualità dei processi ideativi;
- quantità e qualità dei processi elaborativi ed espressivi;

- quantità e qualità dei processi relazionali;
- meccanismi di difesa.

Gli aspetti clinici che emergono negli adolescenti autori di omicidio presentano le seguenti caratteristiche:
- coartazione della produttività del pensiero (basso n. di R);
- tendenziale innalzamento degli aspetti formali di pensiero (F% 77);
- tipo di pensiero teorico-astratto deficitario degli aspetti pratico-concreti (G carenza di D);
- assenza di istanze ansiose nel quadro psicologico generale;
- adeguatezza delle funzioni di controllo cognitivo (F% 74);
- deficitarietà dei processi elaborativi-intrapsichici (M< 2);
- T.V.I. extratensivo;
- Marcato livello di impulsività correlato a scarso controllo delle pulsioni (IND. di IMPULSIVITA' elevato e scarso autocontrollo);
- Relazioni oggettuali caratterizzate dalla scarsa integrazione (H> Hd);
- Inadeguatezza dell'esame di realtà a fronte di un aspetto conformistico del pensiero (IND. di REALTA' < 6, V% 23);
- Manifestazioni particolari quali choc al vuoto, critica all'oggetto, rilievo di simmetria, rifiuto, rispecchio, choc colore, risposte confabulate.

L'analisi e la correlazione degli indici emersi dai protocolli evidenzia una sostanziale adeguatezza della funzione di controllo delle istanze cognitive, a fronte di una carenza delle funzioni di controllo emozionali. L'affettività di questi soggetti, attivata in modo superficiale e con un deficitario controllo delle pulsioni, non è filtrata da un lavoro intrapsichico, ma semplicemente agita. L'assenza di elaborazione, quindi, non permette di avere la consapevolezza degli esiti derivanti dalle azioni poste in essere. Sul piano emozionale sono dominanti le emozioni ancora scarsamente differenziate che non sono in grado di essere riconosciute come sentimento e quindi di essere nominate.

La significativa presenza di aggressività, poiché non sono presenti nei protocolli risposte C, Dim e contenuti di tipo aggressivo, viene espressa all'esterno attraverso relazioni oggettuali parziali, essendo ancora mancante una completa integrazione dell'Io.

La sfera sociale è caratterizzata dalla difficoltà ad interagire con il mondo esterno ed adattarsi alla realtà sociale se non attraverso un falso sé, in quanto questi ragazzi non appaiono dotati di quegli strumenti necessari per ricercare un reale contatto ed esprimerlo. La loro relazionalità appare colorata da istanze aggressive che vengono agite senza una percezione dell'altro come essere integro.

L'analisi e la correlazione degli indici dei protocolli non consente di inserire questo campione all'interno di un preciso quadro psicopatologico, tuttavia possiamo definire questi ragazzi "borderline emozionali" nel senso di personalità in cui l'ambivalenza non appare estesa a tutta la sfera della personalità, ma circoscritta agli aspetti emozionali che connotano, quindi, un Io sociale problematico. In questi ragazzi, quindi, non c'è una strutturazione dell'identità in senso antisociale, l'omicidio, infatti, appare correlato all'eccessiva impulsività e a reazioni contestuali e situazionali.

Gli indici emersi dai protocollo Rorschach ci hanno poi fornito degli spunti per quanto riguarda la risposta penale da dare a questi ragazzi e la formulazione del programma di trattamento psicoeducativo che, secondo la giurisdizione minorile, deve riempire di significato ogni misura penale disposta a carico di un minore autore di reato. Partendo dal dato che questi ragazzi utilizzano l'agito come modalità di evitamento della sofferenza mentale e di gestione e risoluzione dei conflitti interiori e legati al confronto con la realtà esterna, possiamo ipotizzare che la risposta penale più restrittiva, quale è il carcere, acquista caratteristiche di positività nella funzione specifica di contenimento e di possibilità di mentalizzazione degli impulsi. In questi soggetti, infatti, misure penali fortemente responsabilizzanti, dunque meno istituzionali, non presentano possibilità di riuscita poiché non vi può essere responsabilità in assenza di un Io integrato. Di contro il trattamento intramurario deve essere organizzato a misura di questi ragazzi proprio per dare un senso alla loro detenzione.

Sappiamo che il minore che entra in un istituto penale trova all'interno un'organizzazione che prevede la sua partecipazione a laboratori formativi sia scolastici che professionali. Dai dati emersi il nostro campione appare idoneo per attività che non presuppongano capacità pratiche, di cui risultano carenti, pertanto il loro inserimento in altre attività garantirebbe non solo maggiori margini di successo, ma offrirebbe loro la possibilità di un ritorno positivo sul piano della propria autostima.

L'intervento di tipo educativo, poiché orientato agli aspetti cognitivi, rischia però di alimentare il divario tra questi e quelli emotivi, che, come abbiamo visto, sono quelli più problematici. Il progetto trattamentale, quindi, sempre alla luce degli indici emersi dai protocolli, dovrebbe essere orientato verso un intervento analitico individuale, finalizzato alla riflessione e alla elaborazione delle emozioni distruttive. Altresì importante appare lavorare anche su un piano terapeutico familiare proprio per dare senso alla frammentazione delle relazioni di cui si diceva, con l'obiettivo di recuperare una relazione che tenga conto dell'altro come essere integro.

Un lavoro psicoterapeutico di così grossa portata appare, però, praticabile se l'istituzione dispone di figure specialistiche in grado di organizzare e seguire questo tipo di intervento.

In conclusione questo ricerca, come ogni ricerca pilota, si propone di aprire una finestra su un tema quanto mai delicato, quale può essere il trattamento nei casi di giovani autori di reato di omicidio, auspicando di stimolare un confronto operativo sempre più mirato e allargato alla problematica considerata.

QUESTIONI APERTE IN TEMA DI MOBBING

di

Andrea Castiello d'Antonio

Psicologo, Psicoterapeuta

Nel presente contributo si prenderà in considerazione una specifica declinazione del mobbing, vale a dire il mobbing che si verifica sul luogo di lavoro, nel contesto organizzativo e nelle relazioni interne tra colleghi, capi e collaboratori. Sono quindi escluse le situazioni di aggressione esterna e di violenza morale in luoghi diversi dalle organizzazioni produttive, quali la scuola, ove pure il mobbing tra coetanei e studenti in genere (definito in tal caso *bullismo*) è diffuso, suscita notevole preoccupazione per i danni che può arrecare agli esseri umani in fase di sviluppo, ed è ampiamente studiato fin dai primi Anni Settanta.

Dati abbastanza recenti – la *Seconda Ricerca Europea sulle Condizioni di Lavoro*, che ha interpellato oltre 16.000 persone in Europa – indicano che circa il 4% dei lavoratori europei (sei milioni) sono soggetti ogni anno alla violenza fisica. Dodici milioni subiscono intimidazioni di vario genere (sono l'8%) e il 2%, cioè tre milioni, sono vittime delle molestie sessuali. Alcuni studiosi hanno messo in guardia dalla tendenza dei mass media ad enfatizzare in modo selvaggio il fenomeno del mobbing, *dando i numeri* – come è stato detto – delle vittime di mobbing, senza esercitare gli adeguati controlli; ad esempio, è stata stigmatizzata la stima di circa tre milioni di lavoratori italiani mobbizzati, ritenendola, ad un esame più attento, del tutto inverosimile. Sta di fatto che il mobbing continua a fare parlare di sé anche in tempi recentissimi. Dai quotidiani italiani del mese di ottobre 2005 si apprende che nel contesto della Polizia di Stato, presso la Questura di Roma, è stato inaugurato uno sportello contro il mobbing presidiato da psicologi del Corpo: secondo un'indagine del sindacato Consap, il 20% dei poliziotti interpellati ritiene di essere stato vittima del mobbing (bossing per il 90% dei casi) e il 70% è convinto che nella Polizia sia presente il fenomeno in maniera diffusa.

Le problematiche che ruotano intorno alle questioni del mobbing non sono nuove e fanno riferimento al tema dell'aggressività e della sua gestione nei contesti socio-organizzativi. Diversi studiosi usano affermare che il cosiddetto mobbing è sempre esistito, sotto denominazioni differenti o più spesso non denominato, semplicemente ignorato oppure sopportato dalle vittime e dal contesto sociale diretto.

Tra i primi studi in tema di violenza sul luogo di lavoro si è soliti ricordare l'opera di Brodsky, *The Harrased Worker* (del 1976) e dello psicologo tedesco-svedese Heinz Leymann (1986) – il cui titolo tradotto è *Mobbing, violenza psicologica sui posti di lavoro* - mentre negli anni recenti si segnalano diversi numeri monografici dedicati al mobbing dalle riviste: *European Journal of Work and Organizational Psychology*, del 1996, Vol. 5 (2) e del 2001, Vol. 10 (4); *International Journal of Manpower*, del 1999 (Vol. 20, 1-2); *Journal of Community and Applied Social Psychology*, del 1997, Vol. 7.

Com'è noto, attribuire un nome, designare, indicare, specificare un fenomeno aiuta a definirlo, a renderlo esplicito e visibile e soprattutto riconoscibile, cosa che rappresenta il passo fondamentale e preliminare per una sua gestione e per ipotizzare un *percorso di cura* della situazione disfunzionale.

Il mobbing è legato ai *fenomeni di violenza interpersonale* a loro volta specificabili esemplificativamente con l'isolamento sociale, gli attacchi e le aggressioni di tipo verbale, sociale e fisico, comprese le calunnie e le minacce (quindi aggressioni dirette ed esplicite), e le voci di corridoio artatamente poste in essere per danneggiare la reputazione e l'immagine di una persona (aggressioni indirette ed implicite).

Vi è poi l'aspetto del mobbing che fa riferimento ad azioni poste in essere *dall'organizzazione verso il singolo individuo* – o verso un gruppo – nelle quali è possibile riscontrare una volontà chiara di danneggiamento, del tutto priva di altri intendimenti di natura intersoggettiva: in tali casi rientrano, ad esempio, i trasferimenti ingiustificati e punitivi, l'isolamento per mezzo della creazione di un vuoto comunicativo ed informativo circa il lavoro da svolgere, l'assegnazione arbitraria di attività evidentemente inferiori alle capacità dell'individuo, o la totale non assegnazione di compiti e mansioni da svolgere.

Credo che sia dunque possibile differenziare:

(a) Il *mobbing interpersonale* all'interno delle relazioni sociali complesse tra individui e gruppi nelle loro diverse articolazioni gerarchiche (capi, colleghi e collaboratori), in ipotesi considerabile come una degenerazione patologica dello stato di conflittualità o di competizione interna all'impresa.

(b) Il *mobbing organizzativo*, o direzionale e strategico, costituito da azioni volutamente attivate dall'organizzazione attraverso la direzione generale, la direzione del personale, il management di vertice, o la gerarchia intermedia, con il fine di danneggiare la persona o il gruppo fino ad ottenerne l'allontanamento dal contesto di lavoro.

La definizione specifica del concetto di mobbing conduce a identificare alcune aree rilevanti che sono, generalmente, poste all'attenzione da parte di tutti gli studiosi del fenomeno. Si tratta, infatti, di identificare con precisione il mobbing al fine di differenziarlo da ciò che non è mobbing e al fine di individuare dei parametri

chiari ed univoci da utilizzare in sede giuridica.
Tali parametri, desunti dalla letteratura, sono i seguenti:

1. La messa in atto di comportamenti negativi – indesiderati e molesti – sul luogo di lavoro.
2. La produzione di effetti a loro volta negativi sulla persona mobbizzata. Tale parametro è legato alla percezione del soggetto di sperimentare sofferenza psicologica, morale e/o fisica.
3. L'intenzionalità dell'azione vessatoria da parte di chi esercita l'aggressione.
4. L'asimmetria della relazione interpersonale declinata sul versante del potere e/o dello status tra aggressore e vittima.
5. La frequenza e la durata delle azioni distruttive.

Sostanzialmente, l'analisi delle aree ora indicate consente di definire la situazione di mobbing, pur nelle prevedibili e naturali differenze di opinioni tra i diversi studiosi e professionisti che si occupano del problema e nel contesto di una situazione variabile e complessa per la quale è lecito affermare che ogni caso di mobbing è, in qualche misura, diverso da un altro.
E' stato affermato da più parti che il mobbing è, in certo senso, il risultato naturale dei cambiamenti avvenuti nel mondo del lavoro nel corso degli ultimi decenni, elemento questo cui va aggiunto a mio avviso il parametro dell'*accelerazione* costante e progressiva che determina ancor maggiore incertezza, ansia e il bisogno angoscioso di sopravvivere ai mutamenti repentini ed imprevedibili.
Il mobbing è dunque un processo ed un evento cronico, una condizione che si instaura e che ha un suo tempo di vita, che produce lacerazioni e sofferenze nel soggetto (psicologiche), nel gruppo (interpersonali e sociali) e nell'organizzazione (inerenti i processi, i flussi di lavoro e la produttività).
L'aggressione – o violenza – sistematica e continuativa contro un attore aziendale (N uguale o maggiore di 1) è condotta dall'aggressore (o dagli aggressori) con diversi intenti, differenti azioni, modalità, strategie e comportamenti, ma lo scopo intrinseco è sempre quello di *causare un danno* all'attore organizzativo individuato come vittima: il danno può giungere fino all'allontanamento dal lavoro, oppure può risolversi nell'imprimere sofferenza e disagio, paura e sottomissione, ed altro ancora.
Le azioni sono *finalizzate al danneggiamento della vittima*: si dovrebbe a mio avviso preferire tale locuzione generale ad altre, quali l'allontanamento, il trasferimento, le dimissioni o il licenziamento, dato che in certi casi il mobbing non è finalizzato a tali risultati concreti, ma nasce nel contesto di una relazione interpersonale conflittuale che non ha elementi di strumentalità.
Il mobbing non è mai un processo a due attori (siano essi individui, coppie o gruppi) perché è sempre presente un terzo elemento costituito dal contesto sociale; in tale ambito si possono manifestare i side-mobber e i co-mobber, ed hanno un ruolo importante i capi e il gruppo dei pari, non solo inteso come gruppo di appartenenza della vittima, ma anche come gruppi operativi a latere e/o costituiti da clienti interni e/o esterni.
Più precisamente, si può affermare che gli attori sulla scena del mobbing siano cinque: (a) l'aggressore, il mobber, da potersi individuare anche in un insieme di persone; (b) la vittima, il mobbizzato, anche in tal caso da vedere come soggetto singolo o come gruppo; (c) il co-mobber, l'eventuale presenza di una o più persone che affiancano il soggetto singolo aggressore; (d) il contesto sociale diretto e implicitamente coinvolto, costituito dai cosiddetti side-mobber, complici indiretti e/o silenti della situazione di violenza; (e) l'ambiente organizzativo (contesto socio-organizzativo) che fa da sfondo al fenomeno.
A tale livello di discorso si situa un importante punto di domanda relativo al livello ed al grado qualitativo di *consapevolezza del mobber,* in relazione alle sue stesse azioni. Infatti, non sempre l'aggressore si rende (pienamente) conto del danno che il suo modo di fare può provocare, o provoca, sul soggetto, e ciò accade sia nel caso di mobbing strumentale – finalizzato ad un obiettivo concreto – sia, e soprattutto, nei casi di mobbing interpersonale (o emotivo) e casuale.
La presenza, l'assenza e i diversi gradi di consapevolezza nell'aggressore, collegati quindi all'intenzionalità dichiarata (interna o esterna, vale a dire socializzata) del comportamento di danneggiamento, rappresentano un parametro di studio di forte interesse.
Va tra l'altro attentamente distinta la dichiarazione di non consapevolezza dell'aggressore (che potrebbe essere falsa), dalla reale presenza nella persona di un livello di coscienza limitato: in tale caso, tipicamente, il soggetto aggressore reagisce con stupore nel momento in cui gli si fanno presente gli esiti dei suoi attacchi.
Nel caso del *mobbing strumentale* – consapevole e finalizzato – le motivazioni interne all'aggressore sono in genere collocabili nel contesto dei seguenti elementi: vincere nella competizione interpersonale al fine di avere dei benefici (grado, retribuzione, ruolo, posizione), difendere il proprio status e/o ruolo, eliminare colleghi che potrebbero sopravanzare l'aggressore ora o nel futuro (concorrenti), reagire contro persone percepite come particolarmente ben valutate dai superiori per le loro qualità professionali, umane, o per il loro assetto organizzativo (presidio della posizione).
Nelle situazioni di *mobbing interpersonale* le ragioni degli attacchi si situano su un piano totalmente diverso; esse non hanno finalità legate al danneggiamento della vittima al fine di conseguire vantaggi personali e materiali di tipo organizzativo, bensì sono indirizzati contro un bersaglio

che, in quanto tale, per proprie caratteristiche intrinseche, appare odioso, oggetto di invidia, da combattere e da *eliminare*. Le due qualità che sono oggetto, in senso molto generale, di tali attacchi sono le qualità umane e quelle professionali (competenza, mastery). Ma vanno anche indicati gli elementi di status sociale, di situazione patrimoniale, lo stile di vita, ed altro (elementi non direttamente connessi al lavoro aziendale), oltre ad elementi di superficie riconducibili ad aspetti quali l'età, il titolo di studio, il look, il modo di fare.

E' evidente che in tali situazioni un elemento motore di rilievo è costituito dal sentimento di invidia distruttiva del mobber, oltre che ad altri elementi di superficie quali le antipatie automatiche, le attribuzioni errate di significati negativi alle azioni della vittima, e i pregiudizi contagiosi e negativi.

Discutendo del criterio della consapevolezza, non si può tralasciare di fare cenno alla *consapevolezza della vittima*: anche in tal caso non vi sono fatti semplici ed univoci da poter registrare, bensì è importante porsi – e porre - delle domande di indagine. Infatti, non sempre il mobbizzato è consapevole (fortemente e pienamente, consapevole) di ciò che sta accadendo: le difese psichiche possono intervenire a sfumare il livello di vigilanza e di coscienza degli accadimenti, oppure il soggetto può considerare in modo superficiale e parziale ciò che accade, ritenendolo un momento passeggero o collegato ad una situazione, ad esempio, di nervosismo dell'aggressore. In sostanza, è qui da prendere in esame la situazione dinamica della mente della vittima, le sue risorse, adattative e difensive, il loro impiego nella situazione specifica e l'esito dell'attivarsi dei meccanismi psichici profondi di difesa e/o di adattamento, per non parlare di una sua eventuale psicopatologia antecedente il verificarsi del fenomeno.

Anche nel caso in cui la vittima è consapevole della situazione – ma in tutti i casi si dovrebbero analizzare soprattutto il grado, la qualità e l'estensione della consapevolezza – si tratta di considerare quale interpretazione ne offre: ad esempio, in alcuni casi la vittima si attribuisce la colpa della situazione, oppure attribuisce la causa ad eventi esterni che nulla hanno a che fare con gli aggressori, mentre altre volte ancora giustifica gli aggressori e si pone, in certo senso, dalla loro parte. Ma anche quando la persona si rende pienamente conto del mobbing presenta spesso una situazione di scarsa chiarezza – se non di confusione mentale – per la quale non riesce a identificare precisamente eventi, azioni, collegamenti e reazioni. Soprattutto, rimane l'incertezza sul cosa fare e come comportarsi.

Oltre alla questione della consapevolezza merita un cenno la *questione della intenzionalità / casualità,* nel senso che è molto differente se una situazione di mobbing nasce perché la si vuole produrre in modo intenzionale, oppure si sviluppa casualmente. Mentre nel primo caso si ricade in tipologie di aggressione pianificate già considerate, è interessante notare che il processo di mobbing può anche avere inizio in modo non voluto, ad esempio sulla base di commenti poco opportuni o mal interpretati, di atteggiamenti scherzosi non ben indirizzati e dimensionati, di comportamenti non verbali che sono interpretati in senso negativo (come offese o attacchi voluti): è il caso della tipologia di *mobbing casuale*.

In sostanza, si deve sottolineare che il criterio della consapevolezza non deve essere visto come un elemento da porre lungo una dimensione bidimensionale statica, del tipo si/no. Si tratta di una dimensione che evolve nel corso del tempo e nel corso della dinamica del fenomeno stesso, e presenta N gradi al suo interno, gradi di genere qualitativo e quantitativo. La stessa osservazione vale per il criterio dell'intenzionalità.

RECENSIONI

Riccardo Dominici e Gianni Montesarchio (a cura di), ***Il danno psichico***. Franco Angeli, 2003. Pp. 235, € 22,00

Il sottotitolo di questo volume recita: *Mobbing, bulling e wrongful life: uno strumento psicologico e legale per le nuove perizie e gli interventi preventivi nelle organizzazioni*. Il testo si presenta, in effetti, molto articolato, cosa del resto necessaria per rispondere ai molteplici input che reca con sé il sottotitolo.

Sono presenti considerazioni di genere sociologico e sociale, psicologico e legale, preventivo e valutativo, tendenzialmente teorico ed operativo. I dieci capitoli che compongono il volume – scritti da sei autori – offrono un quadro articolato ed un discorso a più voci sul tema in oggetto, lasciando a volte il desiderio di un maggiore approfondimento, o di un confronto esplicito e più specifico con opinioni diverse da quelle esposte.

Prendendo le mosse da considerazioni di genere teorico che hanno la finalità di impostare la base concettuale ed il punto di osservazione di chi ha composto i diversi contributi (molto spazio è dato alle opere di Renzo Carli e dei suoi collaboratori), si entra nel vivo delle questioni attraverso, ad esempio, l'analisi di alcune tracce di intervento nel mondo della scuola e dell'azienda atte a prevenire i fenomeni di violenza organizzativa ed interpersonale. L'azione violenta è qui considerata soprattutto come l'esito di un deficit relazionale - criticando le impostazioni che vanno alla ricerca delle cause di tali situazioni *dentro*, per così dire, la soggettività dell'individuo - a favore dell'ottica intersoggettiva.

Al danno alla persona è dedicato un intero capitolo, a firma di Dominici, mentre di mobbing si occupano due autori (Cesarano e Dominici), offrendo anche la visione di una casistica interessante che prende in esame nove casi con l'intento di analizzarne alcuni tratti della personalità e le loro modalità relazionali.

Altri due capitoli affrontano il tema dello schema della perizia e degli strumenti che, in essa, sono attivati dal consulente e dal perito. Nel contesto della relazione con il periziando si evidenzia la problematica del segreto professionale e del consenso informato, mentre per ciò che concerne gli strumenti è dato spazio, in particolare, ai test grafici, sottolineando la necessità di prendere in considerazione la situazione globale del testing e la dimensione relazionale della situazione.
Infine è da segnalare la proposta di una nuova tabella per la valutazione del danno psichico ed esistenziale, particolarmente indirizzata a valutare gli aspetti non statici, ma dinamici del danno stesso.
Andrea Castiello d'Antonio.

FRESCHI DI STAMPA

Luisella de Cataldo Neuburger, ***La testimonianza del minore****,* CEDAM, 2005, € 30,50
"Il volume affronta il tema insidioso e ancora in parte da esplorare della testimonianza del minore, partendo da una prospettiva multidisciplinare con l'intenzione si mettere a disposizione del giurista e dello psicologo chiamato a collaborare nel contesto giudiziario le conoscenze più attuali e gli strumenti di valutazione più aggiornati e accreditati a livello internazionale. Il taglio critico e propositivo prende in esame le false credenze e gli stereotipi che tuttora possono inquinare il lavoro dello psicologo e quindi, l'iter processuale".

CONVEGNI

Si è svolta a Roma, il 3 Dicembre 2005, l'*Investigative Psychology International Conference* sulla *Rilevazione dei segni di menzogna: tecniche e strumenti operativi*, organizzata con il patrocinio dell'Associazione Nazionale Funzionari di Polizia ed il contributo di numerose altre organizzazioni.
La giornata di studio ha visto la partecipazione di alcuni tra i maggiori esperti internazionali di psicologia criminale, investigazione e psicologia investigativa: tra questi il Prof. Mark Palermo ha trattato delle basi neurologiche e neuropsicologiche della menzogna, il Prof. Marco Strano (autore del *Manuale di criminologia clinica*, Firenze 2003), dei nuovi strumenti tecnologici per la rilevazione della menzogna, mentre due conferenzieri hanno affrontato l'intrigante questione dell'utilizzo e dei risultati delle applicazioni del poligrafo.
Uno degli argomenti più interessanti trattati in modo trasversale e specifico da diversi relatori è stato quello delle strategie di colloquio, interrogatorio, esame e psicodiagnosi volte al fine di individuare il soggetto che mente, anche sullo sfondo classico della psicologia della testimonianza. Sono state esaminate le differenti tipologie di menzogna e i correlati psicofisiologici che possono offrire indicazioni in merito, pur se con le dovute cautele e riscontrando nell'ambito della letteratura recente gli indici di validità di tali segni.
Il problema di testare la veridicità di un soggetto, il suo livello di onestà ed integrità – v. il recente sviluppo degli integrity test - continua a dare vita a dibattiti e prese di posizione, costituendo un tema centrale non solo nell'ambito delle investigazioni di polizia e delle perizie giudiziarie, ma anche in altri campi meno complessi, come quello della selezione dei responsabili manageriali per le aziende. Nell'ambito di tale tematica emerge la questione sopra accennata dell'uso del poligrafo e si evidenzia l'interesse per le nuove ricerche e gli attuali indirizzi relativi allo strumento (v. il bel volume di Kerry Segrave, *Lie Detectors. A Social History*, Jefferson & London, 2004).
Una sezione a parte è stata dedicata nell'ambito della conferenza ai crimini on-line e alle nuove apparecchiature utilizzate per le intercettazioni telefoniche ed ambientali.

Andrea Castiello d'Antonio

ASSOCIAZIONE ITALIANA DI PSICOLOGIA GIURIDICA

Comitato di Redazione
Paolo Capri, Luisella de Cataldo, Anita Lanotte, Stefano Mariani

Via Bisagno, 15 – 00199 Roma
Tel. 06 86398278 – Fax 06 86384343
E – mail: aipg.italia@tiscalinet.it
www.aipgitalia.org
Segreteria:
lunedì - mercoledì – giovedì - venerdì
09,00 – 13,00 / 14,30 – 18,30

Stampato in proprio
Finito di stampare il 09 febbraio 2006